

PRESENTAZIONE



Con ritmo pressoché mensile i presbiteri della diocesi di San Marino-Montefeltro dedicano una mattina intera allo studio, uno “studio fatto insieme”. Argomenti: teologia, morale, pastorale, ecc. La mattinata segue più o meno questo schema: ascolto di un maestro, breve pausa per fraternizzare e prendere un caffè, laboratorio con gruppi di studio, dialogo col relatore e conclusioni (spesso del vescovo).

Ovviamente lo “studio fatto insieme” non dispensa dal lavoro personale.

Come ogni professionista che vuol essere adeguato, si impone anche per il presbitero la necessità dell’aggiornamento. Lo esige la sua missione specifica, che lo mette continuamente in situazioni di dialogo con giovani e adulti, dialogo che coinvolge coscienze. Inoltre, è quasi quotidianamente impegnato ad insegnare, orientare, predicare. I parroci sono vere guide del nostro popolo.

Ma che cosa resta dei loro incontri di studio?

Come far sì che rimanga traccia del frutto di quelle mattinate?

Si è pensato allora di raccogliere insieme relazioni e sintesi dei temi che vengono trattati volta per volta.

Lo scopo non è solo documentare, ma far circolare materiali, tenere insieme con organicità gli argomenti e incoraggiare ulteriori approfondimenti.

Un grazie a tutti quanti collaborano e collaboreranno a questa iniziativa editoriale.

L’umiltà della sua veste tipografica testimonia la povertà dei mezzi, ma anche la passione di un lavoro artigianale nel senso più nobile.

Si tratta poi, in verità, di qualcosa di più dell’aggiornamento, si tratta di formazione, di crescita insieme come presbiterio. A proposito di formazione val la pena ricordare la celebre massima di Sant’Agostino «Quando dici basta sei finito» (Sant’Agostino, Sermo 169, 15 [PL 38, 926]).

22 maggio 2005 - 2015 10 anni di episcopato

Mons. Luigi Negri ha voluto ricordare l’anniversario insieme ai “suoi” sacerdoti di San Marino-Montefeltro. Lo ha fatto in una commovente celebrazione eucaristica, in un luogo a lui caro: il Santuario della Beata Vergine Maria delle Grazie di Pennabilli. Lo ha fatto offrendo anche una riflessione sull’antropologia cristiana in un modo originale, percorrendo il cammino umanissimo dei personaggi che abitano ne “I Promessi Sposi” di Alessandro Manzoni.

Nelle pagine di questa brossura trascriviamo e tracciamo una sintesi dell’intervento dell’Arcivescovo. È un testo impegnativo ma appassionante; costituisce anche un contributo prezioso per i lavori del Convegno ecclesiale di Firenze 2015.

Schema della giornata di studio

L’«HUMANUM» NE “I PROMESSI SPOSI”

15 maggio 2015

Ore 9.30	Ora Media
Ore 9.45	Introduzione del Vescovo
Ore 10	Relazione di S.E. Mons. Negri
Ore 11	S. Messa

INTRODUZIONE

* *Vescovo Andrea Turazzi*



“In medias res”! È un grido di battaglia: non stare a guardare ma affrontare la realtà. Questa la testimonianza di Mons. Luigi Negri: “Non la carità senza la verità, non la verità senza la carità”. Una testimonianza di vita e di cultura; per lui solo Cristo è la possibilità di un’autentica umanità e di una vera liberazione. L’Arcivescovo di Ferrara-Comacchio è un punto di riferimento per l’episcopato italiano. Alla CEI - ho avuto modo di prendere parte a due Assemblee generali ed a vari circoli minori - Mons. Negri è un protagonista, prende la parola con lucidità e incisività, portando chi ascolta al nocciolo delle questioni. Ha una formidabile preparazione storica, filosofica e teologica, una lunga esperienza accademica e una sorprendente passione pastorale.

I ferraresi si rendono conto dello spessore del loro Arcivescovo? I giovani non hanno, forse, mal interpretato le sue prime prese di posizione, nient’affatto moralistiche e, tanto meno, bacchettone? Qualcuno ne è rimasto disgraziatamente condizionato. Mons. Negri rilancia quella cultura di popolo che ha solide radici nella tradizione, che esprime ancora forme ed esperienze di inesaurita ricchezza per tutti (non sono più le antiche cattedrali di pietra, ma quelle, altrettanto splendide, della carità). Chiede al popolo cristiano di prendere coscienza della propria identità e conseguentemente della propria responsabilità culturale e missionaria. Alla città domanda attenzione e rispetto in uno spirito di autentica laicità. Laico è chi sa cogliere e promuovere il meglio di ognuno e laicità è propriamente l’atteggiamento di chi è aperto e senza paraocchi. Quanto ai giovani, Mons. Negri ammette che sono il punto debole della nostra società, ma anche il più promettente sul quale investire impegno ed energie (mi risulta segua in prima persona la pastorale giovanile diocesana). I giovani sono a rischio per le operazioni e le manipolazioni

condotte su di loro dalla cattiva cultura e dai cattivi maestri. Egli mette semplicemente in guardia. Credo gli si debbano riconoscere autorevolezza e competenza: ha trascorso la sua vita a contatto con i giovani e non solo negli spazi protetti e rassicuranti dei seminari e dei gruppi cattolici, ma in ambienti universitari di punta e di ricerca. Una vita da maestro, a quanto mi è dato sapere, non “da dietro la cattedra”, ma nella complessità del reale e perfino nel contraddittorio dell’esperienza. È presente. Prende l’iniziativa con generosità. Osa. Lancia il sasso. A volte si scopre, ma ascolta l’interlocutore. Raramente ho visto persone così disposte a ridimensionare la loro posizione quando si dimostrasse necessario.

Certi incontri con una persona sono un avvenimento. Mi sia consentito farne la cronaca. Il mio primo incontro con Mons. Negri risale a molti anni fa (lui non può ricordare, eravamo in tanti alla Sala Estense, a Ferrara). Partecipai alla sua conferenza; questo l’esito: all’ammirazione si aggiunse un senso di soggezione. Sentimento nel quale mi ritrovai quel pomeriggio del 3 marzo 2013, giorno del suo ingresso a Ferrara. Dopo qualche tempo fui invitato ad un colloquio personale con lui. Preparai un testo scritto. Mi lasciò leggere (chissà che impressione ne ebbe). “Sappiamo, Eccellenza, che viene nel nome del Signore - parlavo anche a nome della comunità parrocchiale - l’aspettiamo, felici di essere suo gregge, sua nuova famiglia. Ci mettiamo subito in sintonia con il suo magistero e la sua carica spirituale”. Gli confidai i punti critici della comunità: il numero crescente di amici di altre culture e altre confessioni religiose, il distacco dei giovani, i tanti - anche persone carissime delle nostre famiglie - che avevano raffreddato il loro riferimento alla fede e alla Chiesa. Nonostante la vastità della Parrocchia e l’elevato numero degli abitanti (allora si sfioravano le quindicimila unità), con molta schiettezza, gli dissi: “Siamo pochi, poveri, piccoli e tuttavia consideriamo questa condizione non del tutto negativa quando riusciamo ad essere autentici nella fede e nella carità”. Aggiunsi,

poi, che accogliendolo tra noi avrebbe trovato una parrocchia terremotata con ferite evidenti. L'Arcivescovo mi fece molte domande in proposito. Fissò subito un appuntamento in agenda. "Le famiglie e la Parrocchia - ho aggiunto - hanno vissuto momenti difficili, ma gli eventi hanno contribuito a farci sentire più uniti. La Parrocchia si fa tenda, è stato il nostro motto in quei mesi". Alludevo alla carica missionaria della comunità. Ho concluso con la frase scritta da un bambino: "Nel nostro cuore non ci sono crepe". Fu molto attento. Chiese altre cose. Finì per sentirmi completamente a mio agio, spiazzato dalla sua "normalità": nessun formalismo, nessuna retorica. Quando mi alzai per uscire volle accompagnarmi. Mai avrei immaginato di dovergli succedere nella guida della Diocesi di San Marino-Montefeltro.

Del giorno della pubblicazione della mia nomina ricordo due sue dichiarazioni. La prima fu una raccomandazione: il Vescovo si fa santo attraverso l'azione di governo; e poi, più confidenzialmente, sussurrò che mi consegnava una bella Azione Cattolica. Se nella prima frase colsi l'ammonizione fraterna, nella seconda apprezzai la squisita delicatezza: lui di militanza ciellina, a me di Azione Cattolica per servizio.

Battagliero, ma anche sensibile. Manifesta d'improvviso un'animo di fanciullo. Ricordo il suo incontro con il povero don Tosi; ero presente. Il lettore ricorderà la problematicità e l'imbarazzo di quella grave situazione. L'Arcivescovo ascoltò a lungo le parole e il pianto del sacerdote che aveva commesso quel grave errore. Pregò con lui e lo benedisse. Ci fu tanta commozione in quei semplici gesti.

Più di una volta mons. Negri mi ha significato la sua "invidia" per il mio motto episcopale: "Cor ad cor loquitur". Io invidio il suo: "Tu, fortitudo mea"!

All'Arcivescovo auguro di avere salute e l'affetto crescente dei ferraresi.

+ Andrea Turazzi

RELAZIONE

* S.E. Mons. Luigi Negri

(da registrazione non rivista dall'autore)

In questo mio intervento vorrei mostrare l'esistenza di una connessione strutturale tra fede e cultura. Il mondo cattolico italiano, in dipendenza da una certa cultura teologica francese pre-conciliare e per la permanenza delle grandi difficoltà teologiche che si raccolgono nell'espressione del "modernismo", ha affrontato con fatica questo problema. È prevalso un dualismo "fede e cultura", "fede e politica", "fede e impegno sociale", dove la congiunzione "e" finiva per disgiungere anziché creare un nesso di unità. Al momento del Convegno ecclesiale nazionale a Roma intitolato "Evangelizzazione e promozione umana" (1975), la fede rientrava in una scelta religiosa di tipo privatistico-spiritualistico e la promozione umana si identificava con lo svolgimento della società. Pertanto, la Chiesa non doveva più interferire sulla società.

La fede *incontra* la cultura perché incontra la vita. La vita umana è cultura. L'uomo è tale perché giudica.

La fede *genera* cultura perché accompagna l'uomo nella sua vita. Se lo lasciasse solo di fronte alle questioni della sua vita non avrebbe senso affermare che Cristo è il Redentore dell'uomo, il centro del cosmo e della storia e che la risurrezione, che si è definitivamente attuata in lui, si compie gradualmente nella vita della Chiesa in cammino dietro al Signore. Dunque la fede c'entra con la cultura strutturalmente, perché c'entra con la vita. Altrimenti la vita è abbandonata ad un'idea diversa dell'uomo e della società, un'idea non necessariamente cattiva, ma diversa.

Uno dei meriti di San Giovanni Paolo II è stato che, così come ha riaperto il cuore dell'uomo a Cristo, ha riaperto a Cristo quel cuore dell'uomo che è il suo impegno culturale. Le più grandi espressioni della cultura cristiana sono state avvertite dal popolo cristiano come espressioni significative della loro umanità.

2. LA STORIA È DEL POPOLO CRISTIANO

La novità del romanzo scoppia già nelle prime pagine, nelle cosiddetto “manoscritto secentesco”, dove l’ignoto scribacchino afferma l’importanza della storia anche se è successa a uomini “vivi e meccanici”: un contadino e la sua futura sposa. Dunque non una storia di potenti, ma la storia del popolo inteso non come forze sociali, ma come popolo cristiano: è lui, il popolo cristiano, il vero protagonista del romanzo; una nuova socialità, una “entità etnica sui generis” come definiva la Chiesa il Beato Paolo VI nella sua udienza del 28 giugno 1972.

Perché queste persone che sono nulla a confronto dei potenti come il Conte Zio e don Rodrigo non scompaiono nel gorgo della storia? La storia è del popolo cristiano, perché esso è il luogo della verità, della bellezza, della giustizia, del bene, non in modo meccanico e artificioso, ma visto come cammino educativo. Per questo è significativo seguire i protagonisti nello svolgersi del cammino educativo a cui hanno saputo rispondere, nella singolarità degli uomini che esprimono questo popolo, che vivono la loro vita quotidiana dentro a questo popolo.

“Come faremo noi poverette” - dice Agnese quando, arrivata al convento dopo le vicissitudini della fuga a Monza, scopre che padre Cristoforo non c’è più. Il cristiano vive un contesto amicale dal quale non si può separare. Se si separa, o è una tragedia che la Provvidenza ha preparato per lui per farlo crescere o è una cattiveria.

È il popolo che matura le singole persone e cambia il loro cuore. Lucia, che è una “contadinotta”, è capace di imporsi con la sua umiltà e con la sua ferma capacità di giudizio all’Innominato, iniziando quella conversione dell’intelligenza e del cuore che avrà il suo compimento nell’incontro col Cardinal Federigo (sua la saggezza della frase “Dio perdona tanto male per un’opera di bene”).

Don Rodrigo rivolto sprezzantemente ai preti dice: “Vadano

1. ALESSANDRO MANZONI: ANTICIPO STRAORDINARIO DELL’EVOLUZIONE DELL’ECCLESIOLOGIA

Per illustrare questo nesso strutturale ho preso spunto da una rilettura del romanzo I Promessi Sposi. Alessandro Manzoni ha letto in anticipo l’evoluzione del Concilio e la scoperta della Chiesa come *popolo di Dio*, come *avvenimento* nel quale ognuno è chiamato a vivere tutti gli aspetti della sua vita. Manzoni è stato uno dei più grandi apologeti del cattolicesimo prima del Concilio e uno dei più grandi catecheti, perché espressione matura di una conversione dell’intelligenza e del cuore. Dopo la sua conversione da una mentalità illuminista e razionalista scrisse che non avrebbe mai rinunciato alla difesa del “santo vero”.

Il Manzoni ci aiuta a capire che la fede genera fatti culturali. I Promessi Sposi sono un grande fatto culturale generato non soltanto dalla singola fede di Alessandro Manzoni, ma dalla sua immanenza quotidiana al popolo di Dio di cui si sentiva umilmente parte. Dunque, un cristiano autentico che ha espresso cultura perché aveva il carisma di dare forma artistica alla fede. Il popolo crea la storia e la cultura non per deduzione dalla fede di soluzioni tecniche.

I Promessi Sposi sono una storia di persone reali, con nome e cognome, nate e cresciute in contesti specifici positivi o negativi. L’uomo ha un’ultima potenzialità di bene, di vero, di giusto. L’uomo è il suo desiderio inesorabile di arrivare al senso ultimo della sua vita; è strutturalmente in movimento. “L’uomo supera infinitamente l’uomo” - diceva Pascal, e l’evoluzione delle sue potenzialità dipende dal contesto, dagli incontri, dalle circostanze che ognuno vive. Ogni persona è soggetto di storia; la esprime positivamente o negativamente a seconda delle risposte che dà alle circostanze e agli incontri della sua vita.

pure a Milano, a Milano chi li considera... Sono gente perduta sulla terra, non hanno neanche un padrone". Ma avevano un Padre, il Padre Nostro che sta nei cieli e, siccome avevano incontrato la sensibile presenza di questo Padre, Gesù Cristo - e la sua presenza continua misteriosamente ma realmente nella Chiesa - questo Padre li avrebbe seguiti passo dopo passo facendo sì che la loro vita non sarebbe stata una vita da nulla, di gente perduta, ma una vita da figli di Dio.

Questo dovrebbe essere il contenuto della catechesi. I contenuti fondamentali della fede diventano più comprensibili se si vede come influiscono sulla vita, ad esempio come trasformano l'amore dell'uomo per la donna, come trasformano la natura...

Il rapporto tra fede e cultura si stabilisce tra una persona che partecipa attivamente ad un popolo e da questo popolo viene educata. Osserviamo questo rapporto con alcuni protagonisti che hanno fatto l'incontro decisivo della vita, l'hanno seguito e hanno camminato verso la maturazione della loro personalità.

Padre Cristoforo è l'esempio più significativo dell'esperienza della Chiesa con una fisionomia carismatica. Per la gente che ha incontrato egli era la Chiesa, cioè in lui avveniva l'incontro al quale il singolo poteva affidarsi incondizionatamente ("Come faremo noi poverette"). E poi la semplicità leale e l'intelligenza profonda di Lucia che impedisce a se stessa di dire una bugia a padre Cristoforo, perché "da una bugia non può mai venire il bene". Lucia, che nel folto della prova, si allontana dai suoi monti e dice "Addio monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo, cime inuguali note a chi è cresciuto tra voi e impresse nella sua mente non meno che l'aspetto de' suoi familiari". È un pezzo di teologia della propria storia personale, con l'affermazione "Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande". Qui c'è tutta la dignità culturale del popolo cristiano. Poi, la dignità della madre di Cecilia che consegna la sua bambina al monatto e si preoccupa che non le venga fatto male volendo salvare la sua dignità ben oltre il livello della morte.

Padre Cristoforo è la Chiesa che, per educare e difendere i suoi figli, fa di tutto, va nel covo della fiera, aprendo il dialogo con discrezione e rispetto, ma arrivando ad esprimere un giudizio terribile: "Ho pena per questa casa, perché la maledizione del demonio le si è messa sopra". Amore del popolo, chiarezza di giudizio, forza di intervento: questa è la Chiesa. Cura appassionata del suo popolo e dei suoi figli; se i suoi figli stanno bene incrementa il benessere spirituale e morale, ma se vengono colpiti da presenze perturbanti, la Chiesa le denuncia.

Lucia nel fare il bilancio della sua vita, alla fine del romanzo, dice di non essere mai andata in cerca di guai, ma che i guai sono andati a cercarla; e vivendoli secondo la fede e la carità, alla fine, essi si sono rivolti in bene.

La monaca di Monza è l'espressione di un contesto negativo che distrugge una potenzialità umana. È il contesto del successo a tutti i costi. Il padre della monaca non credeva in Dio, ma credeva nel fatto che non poteva diminuire le sue risorse economiche, che dovevano passare direttamente da lui al figlio maggiore, mentre gli altri figli dovevano solo accettare posizioni predeterminate come quelle ecclesiastiche o militari.

La monaca di Monza cede al male sempre consapevolmente (si vede quando manda Lucia a consegnare la lettera ai Cappuccini pur sapendo che verrà rapita ed ha un attimo in cui la trattiene, ma poi la dice di andare presto), è una donna malvagia che ha accettato di vivere secondo la legge del demonio.

L'Innominato è un uomo che ha fatto del suo potere l'unica regola, l'unica ragione, andando contro a tutta la struttura gerarchica del tempo e ricevendone l'esilio. Quando uscì da Milano con un corteo enorme, si ritirò in un maniero dove lui era il padrone. Padrone di delitti efferati e soggetto poi di opere di grande carità. Ma che cosa morde nel cuore dell'Innominato di cui viene raccontata tutta la vita di nefandezze? Un'ultima insoddisfazione che esploderà nella sua "notte". Insoddisfazione e tendenziale disperazione che sono già messe in moto in modo

positivo, anche se lui non saprebbe spiegarlo, dall'incontro con Lucia. La disperazione emerge a confronto di una positività, quella di Lucia, che lui desidererebbe fosse anche per lui. Dopo le pagine stupende sulla notte dell'Innominato che descrivono la sua lotta interiore, le campane suonano a festa. È l'annuncio dell'arrivo del Cardinal Borromeo. L'Innominato ha già accettato di farsi mettere in questione dagli avvenimenti che stanno accadendo, ha già accettato di uscire dalla sua posizione che era indiscutibile e assoluta. Segni e sintomi inizialmente tenui e teneri, com'è stato l'incontro con Lucia, e poi davanti all'imponenza del Cardinal Federigo capisce che la sua vita non è quello che ha fatto fino a quel momento, ma il desiderio di una paternità che finalmente trova. Allora si abbandona fra le braccia di Federigo e piange tutte le sue lacrime. Con questo chiude il mondo dell'affermazione di sé contro tutto e contro tutti per cominciare una vita in compagnia del mistero di Cristo nella Chiesa che prima non sapeva neanche immaginare. Egli cambia, diventa un santo, coinvolgendo tutte le sue capacità di iniziative pratiche per il bene della gente, come quando accoglie migliaia di sfollati che fuggono davanti alle truppe di invasione. Federigo ha fatto un miracolo.

3. I VOLTI DELLA CHIESA

Il Cardinal Federigo non è soltanto la Chiesa autorevole, ma la Chiesa santa che abbraccia l'uomo in tutta la sua umanità e, all'ultima ora della vita, rappresenta per quest'uomo una possibilità nuova. Manzoni in questa figura di grande carità qua e là fa emergere qualche difetto, ad esempio che non aveva capito bene la questione della peste, che aveva usato la mano pesante nei confronti delle streghe, senza molta differenza da altri.

Il dialogo tra Federigo e l'Innominato è l'immagine di come noi dobbiamo entrare in dialogo con le persone che incontriamo. Noi dobbiamo presentare una nuova possibilità, un sentiero

inedito. I miracoli hanno sempre segnato la vita della Chiesa negli anni, anche se spesso non ce ne accorgiamo perché non affrontiamo la vita come popolo sicuro di essere salvato.

Mentre in padre Cristoforo si svela la santità comune del popolo di Dio nella sua capacità quotidiana di essere luogo di accoglienza ed educazione e quindi di creazione di personalità nuove, in Federigo Borromeo emerge la capacità di dominare spazio e tempo, di investire le circostanze più difficili, di far trionfare la verità e la giustizia, perché non venga messo a decremento il diritto dell'anima ad essere tutelata, il diritto della Chiesa ad essere difesa, il diritto del popolo a non essere soggiogato da ragioni e da logiche mondane.

Il dialogo tra Federigo e don Abbondio è un capolavoro di introspezione psicologica. Manzoni, insieme alla chiarezza del giudizio, mantiene sempre aperta la possibilità di un esito nuovo, di una vita nuova: giustizia e misericordia, senza contrapposizioni fasulle o risibili. Progressivamente gli fa ammettere che ha sbagliato, non gli dà tregua, e non soltanto per ciò che la Chiesa gli imponeva dal punto di vista canonico, ma perché ha sbagliato non utilizzando tutte le risorse che la Chiesa mette sempre a disposizione di un prete, primo fra tutti il rapporto col suo vescovo. Ad un certo punto don Abbondio crolla e dice: "Ho sbagliato". Il Cardinale lo incoraggia subito a riprendere la preghiera e la carità, a voler bene al suo popolo, alle persone a lui affidate, cercando di vivere bene gli ultimi anni della sua vita. Don Abbondio risponde: "Lo farò". E Manzoni nota che disse queste parole in modo nuovo, con un sentimento e una determinazione nuova, perché si è fidato della Chiesa a cui non si era mai sentito affidato. Manzoni nella presentazione delle persone mostra sempre grande discrezione e rispetto. Lascia sempre aperta una possibilità. Ad esempio della monaca di Monza non dice nulla. Gli studi successivi autorizzati da lui hanno accertato che, avendo accettato le durissime punizioni impostegli dal Cardinal Federigo, si avviò ad una vera

conversione, tanto che nella zona di Monza per decenni e decenni fu ricordata come donna di grandi virtù.

4. LE VIE DELL'EDUCAZIONE

Renzo uomo di grandi ire e di grandi volontà di farsi giustizia con le sue mani perdona Don Rodrigo ed alla fine è contento di aver perdonato. Questi cristiani sono stati ben educati e hanno mantenuto due fondamentali regole: la preghiera e la carità. Renzo è uno che, quando si sveglia nella sua capanna di frasche sull'Adda la prima cosa che fa mettendosi "ginocchioni" sono le sue "divozioni" e le fa con ancora maggior impegno perché la sera prima si era addormentato ubriaco. Ed anche se gli erano rimasti pochi spiccioli, quando esce da una osteria e vede un padre e una madre giovani con un bambino che non hanno di che mangiare, prende tutto ciò che ha e gliene fa dono.

L'educazione non si fa con tante parole. L'educazione si fa con il richiamo alla necessità della preghiera, perché la preghiera apre il rapporto personale con il Signore in ogni momento e, soprattutto, si fa in quell'immanenza alla vita della Chiesa che si chiama carità.

Questo enorme e straordinario quadro di vita umana e cristiana, questa capacità di giudicare i tempi sono un esempio formidabile.

5. DALLA FEDE ALLA CULTURA

Parlare dell'umanesimo nel nostro tempo vorrà dire non evocare la nostalgia di quei tempi, ma evocare un metodo analogo. Il metodo che passa dalla fede alla cultura. L'allora Cardinale Ratzinger, commentando un'affermazione del cardinale Newman, diceva che, ai tempi dei primi benedettini "l'impero si stava decomponendo". L'impero si stava decomponendo con qualche onore, ora si sta decomponendo nella banalità e nella mediocrità. Cos'hanno fatto i benedettini? Non hanno perso

tempo a puntellare l'impero che si stava decomponendo, ma hanno fatto un'altra cosa: il cristianesimo. Qui l'equivoco può essere grandissimo: fare il cristianesimo e non puntellare l'impero non vuol dire un astratto individualismo e spiritualismo che porta "fuori dal mondo" per non sporcarsi le mani, per non creare divisioni. Attualmente la preoccupazione è quella del non dividere, come se il valore più grande fosse l'unità previa e non l'unità che si dovrà affermare. Il problema non è non mettersi contro l'unità, ma annunciare Cristo e Cristo è un fattore di divisione tra chi lo segue e chi non lo segue. Non è Cristo che pone la divisione, è il mondo che risponde così. Mettere il cristianesimo al centro vuol dire una cosa totalmente diversa da una fuga di carattere spiritualistico e pietistico, ma vuol dire la rinascita del popolo cristiano dove e come si può. La tradizione del popolo cristiano è attenta anche alle soluzioni teologiche molto di più di quanto pensiamo. Dobbiamo far riaccadere l'incontro di Cristo con il cuore degli uomini che incontriamo. Il nesso vitale tra fede e cultura è fondamentale. La cultura non è un fatto totalmente autonomo dalla vita di fede. Se ci fosse qualcosa di autonomo dalla vita di fede vorrebbe dire che Cristo è venuto invano. Se la cultura fosse un'esperienza dell'uomo senza l'incontro con Cristo, vorrebbe dire che Cristo non è il Redentore di tutto l'uomo, di tutti gli uomini.

"La fede è la risposta alla vita dell'uomo, di tutto l'uomo, di tutti gli uomini - diceva Paolo VI all'inizio dell'Instrumentum Laboris del primo Sinodo sull'Evangelizzazione.

L'esperienza di Manzoni è un esempio significativo della chiarezza di intelligenza e di cuore con cui dobbiamo metterci ogni giorno a far incontrare Cristo e a svolgerne tutta la potenzialità. La catechesi è certamente questo: tirar fuori tutta la ricchezza, anche problematica, dell'annuncio e della tradizione cattolica.

DIBATTITO



- ◇ La gente oggi ha bisogno di Dio. La probabilità che Dio esista è 50:50; perché la gente si fa il problema di Dio e allo stesso tempo cerca di sfuggirlo?

La situazione in questi anni si è andata complicando, perché oggi ognuno vive in un sostanziale nichilismo: siccome non è vero niente, è vero tutto. Ad esempio, a livello della cultura ufficiale si assiste ad alcune riedizioni paranoiche del politeismo: non più la negazione di Dio ma l'affermazione dell'esistenza di più dei. Siamo sotto l'attacco di quello che papa Francesco chiama il pensiero unico dominante che ha alcune espressioni terrificanti: la distruzione della vita, la sostituzione alla vita nella sua procedura naturale, la disarticolazione del rapporto naturale uomo-donna.

San Giovanni Paolo II capì che bisognava andare oltre l'incontro-scontro con le altre ideologie (il caos allora non era a livello antropologico, ma a livello delle ideologie), bisognava riaprire il dialogo tra Cristo e il cuore dell'uomo, perciò bisognava ripartire dal cuore umano annichilito ma non distrutto dopo la tragedia della modernità. La fatica che dobbiamo fare è di accettare le domande, ma fare capire il percorso che c'è da fare: non importa se Dio esista o non esista, il problema della vita è se tu sei felice o no! Qual è la strada per diventare felici?

Noi non dobbiamo essere solo quelli che nella società affermano che Dio esiste, ma quelli che testimoniano che il Signore è presente.

- ◇ Una grande difficoltà di oggi è che molte persone non vengono in chiesa, pertanto con loro si può parlare solo occasionalmente. In attesa non si può stare - lo dice il Vangelo: uscite - ma le persone evitano il dialogo, pur

sapendo di stare male. Quando vengono a parlare con me talvolta concludono dicendo "padre, ho sbagliato tutto" ed io rispondo: "l'importante è non sbagliare l'ultimo respiro".

Le persone dobbiamo incontrarle dove si trovano; pertanto ci sono da prendere iniziative non istituzionali, ma concrete e vive. Dobbiamo uscire dai nostri spazi e soprattutto vivere, ricordando che noi cerchiamo di far iniziare un cammino, ma è il Signore che porta. La libertà dall'esito è fondamentale. Non possiamo aprirci in modo strumentale, ma dobbiamo accogliere la totalità della vita dell'altro, accettando la libertà, come Dio ha accettato la libertà di Adamo ed Eva non affermando la verità di essere il loro creatore. I tempi della vita sono tempi di Dio, quello che è importante è che non perdiamo l'appuntamento e l'appuntamento è con la loro umanità che può trovare compimento soltanto nel mistero di Dio.